

OSpettacoli

UNA DANZA AL 1984



ALLA PACE



ALLA GIUSTIZIA SOCIALE



ALL' ALTERNATIVA



«E LA STRATEGIA? E GLI OBIETTIVI A MEDIO TERMINE? E IL PROGRAMMA?»

«RIVOLGITI AL CORPO DI BALLO DEL COMITATO CENTRALE»



Convegno su Gropius a Bologna

«Gropius e il Bauhaus» è il tema di un convegno che si svolgerà a Bologna in collaborazione con la Regione Emilia Romagna...

romantico... Ci saranno relazioni di Tomas Maldonado, Giorgio Trebbi, Vittorio Gregotti, Marco De Michelis e Giulio Carlo Argenti...

GIORNI fa, ho ricevuto una telefonata. Una voce giovanile, cortese ma ferma, mi ha detto: «Buongiorno. Sono il 1984. Vorrei parlarle. Abito all'Hotel... appartamento 12 bis. Chieda del sig. XY. Va bene alle undici? A presto.»

«In attesa del momento di entrare in scena, il 1984 alloggiava in un albergo di lusso, quello stesso degli attori famosi, degli scelti e dei grandi maestri della P2: sotto falso nome, ovviamente, e sotto un travestimento che era, al tempo stesso, una chiara allusione, quasi una confessione. Si spacciava, infatti, per regista. Mi aspettava al bar, con in mano un bicchiere. Era molto elegante, tutto coperto di maglioni multicolori, scarpe, berretti, giubbotti di cuoio morbidissimo, pellicce, calzoni verdi e gialli. Una vera sciccheria.

«Lui è... «Sì, ma non lo dica ad alta voce. Fino al Primo Gennaio sono in incognito». «Come mai è arrivato con tanto anticipo? «Si usa così. Ci vuole un po' di tempo per far pratica, ambientarsi, saggiare il terreno, l'atmosfera. Poi ci sono certe questioni burocratiche, amministrative, scambi di consegne. Gliene risparmio i dettagli, per non annoiarla. Beve qualcosa? «Sì, un bicchiere di vino. «Di scampagna, vorrà dire? «Va bene, di scampagna... Ma non mi avrà chiamato solo per offrirmi da bere... «No, certo che no. L'ho chiamata per due o tre motivi. Innanzitutto vorrei ringraziare lei e tutta la redazione dell'«Unità» per l'attenzione prestata alla mia modesta persona, o piuttosto alla mia missione su questa Terra.

«Lui vuol essere intervistato, ma poi non vuole rispondere, non ha nulla da dire. «Be', proprio nulla, no. Potrei assumere degli impegni, fare delle promesse... «Grazie tante: pace, prosperità, ripresa economica, niente aumenti del prezzo della benzina, un inverno mite, un'estate fresca, una buona annata vinicola... Non le costerebbe nulla e sarebbero bugie. No. Facciamo così. Lasciamo stare il futuro. Mi parli di lei, della sua professione, dei suoi colleghi, della sua categoria. Mi dica: che cos'è un Anno? «A queste parole, il 1984 non ha potuto nascondere un moto di esultanza. Finalmente si sentiva proprio a suo agio. Un Anno davvero malato di protagonismo? Non gli pareva vero di poter trattare finalmente il suo argomento preferito: se stesso. «Un Anno è (diciamo) un Angelo del Tempo, una specie di Angelo Custode, di Primo Guardiano, di Capo Guardiano, di Grande Bibliotecario, che invece di sorvegliare, gestire, dirigere un'anima, un giardino, una mandria di bestie, una biblioteca, sorveglia, gestisce e dirige (ma solo entro certi limiti, intendiamoci) uno spazio temporale di dodici mesi. «Un Angelo completo di ali, di corni, di camicione e strumento musicale? «Naturalmente. «E lei dove li ha lasciati i ferri del mestiere? «Nell'armadio. Gli ho già detto: sono in incognito». «E che strumento suonava? «Provi a indovinare. «Be', a occhio e croce direi il trombone. «Infatti. «E mi dica: dopo dodici mesi, l'Angelo dell'Anno può essere riconfermato in carica?»



Intervista all'Anno Nuovo

L'abbiamo incontrato in un grande albergo: era al bar, con un bicchiere in mano, vestito di maglioni multicolori, pieno di salute. Ci ha spiegato tutti i suoi segreti ma non ha voluto fare previsioni

«No. Prima debbono passare almeno cinquant'anni. La storia può ripetersi, ma solo per cicli lunghi, in modo che gli uomini non se ne accorgano». Chi lo sceglie, l'Angelo dell'Anno? C'è un concorso, un'elezione? «No. La scelta spetta a Dio stesso. Ogni Primo Ottobre, San Pietro porta al Signore una lista di Angeli... «Deve essere una lista piuttosto lunga. «Infatti, come il Tempo. Iddio ci pensa sopra, ci ragiona, soppesa i pro e i contro. Infine sceglie. Verso il primo di novembre, convoca l'Anno Nuovo, gli fa un bel discorsetto, sempre (più o meno) lo stesso, lo esorta a essere prospero, ragionevole, pacifico e felice. Soprattutto felice. L'espressione «Felice Anno Nuovo» ha quest'origine divina. «E mal-anno? «C'è concorrenza, fra gli Angeli? Intendo dire, rivalità, lotte, intrighi per essere assegnati a questo o a quell'anno? «L'Anno Nuovo sorride, con l'aria disinvolta, un po' fatto, dell'uomo di mondo, di cui indovino, riconsolarmi. «Dio mio, ciascuno ha le sue preferenze, i suoi gusti. Direi, tuttavia, che in genere aspettiamo con pazienza, perfino con indifferenza, la divina convocazione. «In genere. Ma forse non sempre? «Le dirò, ma resti fra noi, che verso la fine del secolo dei millenni, una certa agitazione si diffonde fra i candidati. Sa com'è. Siamo tutti un po' vanitosi. Non è solo umano, è anche angelico. Non dimentichi Lucifero e il suo orgoglio luciferino... Del resto, è un po' colpa vostra. Le attese messianiche dilaganti sulla Terra contagiavano, prima o poi, anche il Cielo. «Ma no! «Ma sì. È bello, gratificante, per un Angelo del Tempo, essere l'Angelo di un anno in cui accadono cose nuove e meravigliose. Nel cuore di ognuno di noi, i ricordi della vita, alberga la speranza di un anno per l'anno. Il proprio nome, cioè il proprio numero, a un miracolo, a un prodigio; che, se, a una grande scoperta scientifica, a un'audace impresa sportiva, a un sublime gesto di generosità, di altruismo... «A una bella guerra mondiale... «Non faccia insinuazioni. «E lei non neghi l'evidenza. Ci sarà pure qualche An-

gelo del Tempo fiero di aver (come deve dire?) patrocinato la battaglia di Austerlitz o quella di Stalingrado... «Non nego che, qualcuno, fra di noi... Sì, ogni tanto, la scelta cade su un Angelo bellicoso o turbolento, magari ribelle. Allora son guerra e rivoluzioni. «E mi dica: gli Angeli sono organizzati in partiti? «Domanda perspicace. Non proprio in partiti, ma in club, sì. Per esempio, il 1688, il 1789 e il 1917 hanno formato un club rivoluzionario. Il 1815, il 1918 e il 1933 un club contro-rivoluzionario... «E lei a che club appartiene? «Mah, cosa vuole che le dica. Per temperamento, mi sento vicino al club qualunquista, quello degli anni in cui non succede nulla di speciale; anni beati, pacifichetti, pantofole. Perché (diciamo) in tutti gli avvenimenti sono sempre pericolosi, non si sa mai come vanno a finire. Però, con tutte quelle previsioni, anticipazioni, profezie, ipotesi, profezioni che mi hanno appioppato addosso, le idee mi si sono talmente confuse che non mi ci raccapezzo più. Mi hanno già raccapezato, filmato, riascoltato, rescritto, comprato, venduto e rivenduto... «Ma come, prima dice di esserne lusingato, ora si lamenta! «Lusingato, certo, ma anche frastornato, disorientato. Saprà essere all'altezza? Mi hanno talmente reclamizzato, che alla fine, temo, risulterò deludente. Ma questo, per carità, non lo scriva. Mi dia il tempo di riprendere, di dimostrare chi sono... «A questo punto il 1984 ha guardato l'orologio e si è alzato di scatto. «Dio mio, si è fatto tardi, ho un sacco d'impegni... Tra l'altro, debbo incontrarmi con il 1985. «Che tipo? «Un po' scontroso, arrabbiato, all'apparenza. Ma dev'essere una pasta d'Anno Vecchio. Ha promesso di darmi una mano, consigli, raccomandazioni, e un'agenda piena di numeri telefonici di persone importanti. Potrebbe, per l'occasione, chiamarmi ancora... fra un anno. «L'Anno Nuovo se n'è andato così, con un saluto fraterno e un inchino. Sembrava pieno di salute e di buona volontà, ma chissà cosa sarà ridotto, fra un anno. Anzi, chissà se ci arriverà, alla fine dell'anno. Speriamo di sì, per lui e per noi.

Arminio Servioli



La Lambretta, uno degli oggetti mitici degli anni Cinquanta

Uno scrittore ricorda il suo Capodanno di 30 anni fa. Niente feste, niente mondanità, niente cenone, solo un po' d'allegria, una bottiglia di spumante e molti sogni: ecco com'era un'Italia che adesso non c'è più

1° gennaio 1954

Anzitutto, dov'ero? A Roma, certamente, da più di vent'anni e per altri due o tre ancora. Ma dove abitavo, quanto guadagnavo al mese, quali vestiti portavo? Frequentavo persone? E quali? Ecco le domande che sto rimuginando come un anziano scolaro al quale è stato dato da svolgere il tema «Dove dove eravate e che cosa facevate alle soglie di 30 anni fa».

Trent'anni precisi a capofitto e a ritroso. Trent'anni che in quell'anno avrei compiuto e che più trenta, come ognuno sa e anch'io purtroppo, fanno sessanta... Avevo, allora, parlato a un'assemblea memorabile, fitta di nomi se non famosi, conosciuti, potrei rievocarla... Invece no, nessuna festa: probabilmente, sotto, io e mia moglie, ma senza malinconie, Corrado messo a dormire nel suo letto, e una bottiglia di finto champagne e la radio accesa aspettando il rituale tintocco, le voci e il chiacchio e poi, magari, una festa messa su un po' per finta (che ad adesso quelle della Tve) ad uso e consumo di chi non aveva voglia o modo o nessun bisogno di far festa.

Ma dov'ero, continuo a domandarmi. Abitavo ancora nelle due camere e cucina di via Monte Nevoso, a Montecitorio, al margine dei prati, con greggi di pecore transittori davanti al cancello della piccola costruzione (probabilmente abusiva o semibusiva) di cui si trovavo il piccolo appartamento? O già avevo compiuto il gran salto, varcato il Ponte Tazio e il non mastoso fiume Aniene, per insediarmi nel bel tricamere-cucina-bagno di via Tripolitana concessomi in affitto, dietro modica raccomandazione, da un ente assicurativo? Questi palazzi di via Tripolitana, proprio vicino alla piazzetta intitolata alla Sedia del Diavolo, ci sono ancora e (a quanto mi è sembrato) ad un sguardo da lontano) abbastanza ben conservati: furono allora un esempio di architettura razionale non disprezzabile, disegnati da un progettista famoso soppiantato (i notiziari inquadri e rettangoli per cui, in un certo modo, il loro appartamento normale, poteva già conferirmi un tocco di «bon ton» culturale; e poi c'erano strani passaggi per cui, nonostante il poco spazio, una poteva entrare o uscire senza farsi vedere dalla persona indesiderata che si trovava, putacaso, nel soggiorno... Ma lo che bisogno avevo di non farmi vedere da qual-

cuno? Sto già andando fuori tema, perché in via Tripolitana, dove c'erano anche i termosifoni e pagavamo 34 mila lire al mese tutto compreso, ci saremmo trasferiti appunto nel corso dell'anno (verso marzo o aprile, credo), mentre allo scadere del 1953 o inizio del 1954 stavamo ancora in via Monte Nevoso dove l'affitto era di 25 mila lire e non c'era riscaldamento (avevamo messo una stufa Becchi, di coccio, contraltare alla sobria ghiaia di legno e zinco? Inverno compravamo legna, l'estate blocchi di ghiaccio). Anche se non ho mai segnato nessuna data, posso ricordarlo con certezza, grazie al pensiero che mi è venuto di un caro Poeta... Sì, proprio nei primissimi mesi del 1954 uscì presso Neri Pozza il «Fianissimo» di Camillo Staburo: il testo, che era divenuto introvabile, del 1914 e la nuova stesura che (forse dal suo involucro di carta da pacchi il volumetto rosa pallido col titolo in verde e questo stesso scrivania sulla quale adesso sto scrivendo; e la stessa in cui appunto mi ritrovo è precisamente quella di Monte Nevoso... C'era, sulla scrivania, anche il telefono, recentissima conquista di cui andavo particolarmente fiero, forse perché era stato così difficile ottenerlo data l'insufficienza degli impianti, ma forse anche perché mi affrancava da un vecchio handicap sociale: negli anni di adolescenza e prima che mi sposassi, quando dicevo ancora con la mia famiglia, nelle case popolari tra Viale Jonio e il Tufelino non avevo telefono e si era usato (in caso di necessità) farsi chiamare al numero di qualche negoziante vicino (che ci avvertiva gridando dalla strada in direzione delle nostre finestre) e poi di costruttori conigliuini che nel frattempo lo avevano installato. In via Monte Nevoso, tra il '53 e '54, il mio primo telefono aveva emesso i suoi primi squilli come un neonato i suoi primi squilli un numero abbastanza felice (580 le prime tre cifre) e un po' di telefono di Monte Nevoso e 244, o più probabilmente 344, le altre tre. Non mi è particolarmente caro né discaro il ricordo delle cose passate; e così anche quello di via Monte Nevoso, dove fra l'altro (dopo un intervallo di parecchi anni, dovuto a preoccupazioni prati-

che di forza maggiore e alla scarsa attendibilità dei miei tentativi adolescenziali) avevo ricominciato a scrivere qualche poesia pubblicando a mie spese una smilza raccolta per la quale (mediante il sudetto e dunque benemerito telefono) Umberto Saba non aveva voluto farmi alcune parole di incoraggiamento dalla clinica romana in cui si trovava ricoverato. Certo, scrivevo, scrivendo su questa stessa scrivania in quella lontana stanza, a riviste e riviste come la Fiera Letteraria (dove potei vedere pubblicati alcuni versi miei, grazie all'amicizia di Mario Picchi che ne era editore) e l'esperienza poetica, che veniva pubblicata a Lecce dal poeta Vittorio Bodini. Bodini non lo incontrai mai di persona, ci scrivevamo: una volta mi propose persino di assumere un incarico di letteratura inglese nella costituzione Facoltà di magistero della sua città, ma io non osai accettare quella proposta (non sentendomi all'altezza). L'idea di abbandonare Monte Nevoso era perfettamente matura alle soglie del 1954: avevo una pensata di poter comprare (ma non con quali soldi?) un appartamento di poca prezzo come quelli sfacciatamente abusivi, ma ben presto legalizzati) che il costruttore talenzuoli offriva oltre Casal de' Frazzi, oggi zona residenziale e allora piano campagna dove, negli anni di guerra, con la mia seconda madre e fratelli e sorelle ancora bambini, eravamo stati a «far la spiga», ossia a raspar via dai campi i resti della mietitura per mettere insieme qualche pagno di grano da macinare clandestinamente... Ma altro che comprare appartamenti! Soltanto con il denaro di questo, credo, non sono mai riuscito ad averlo e non lo voglio più.

del bambino... La soluzione migliore era, appunto, trovarne in affitto un altro più conveniente e più silenzioso da andare ben si chiamava «dentro Roma» o forse «dentro Roma» in parola unica. Il pensiero del futuro non compare nei progetti, era tutto un po' sì e un po' no. Poi, si vedrà per un lavoro meno incerto e meno asservito che in quell'ufficio americano dove ero entrato, scrivendo sapendo malissimo inglese e dovendo fingere di saperlo benissimo (a leggere e a tradurre ma la cavavo, ma quando loro parlavano non riuscivo a capire una parola e dunque parlavo in toto e in parte come un automatismo) (per andar comunque sul sicuro, come suggerisce Ignazio di Loyola) rispondeva quasi sempre «sì». Poi si vedrà per una casa che sia nostra... Poi si vedrà dove andremo a finire... Guadagnavo sulle 100 mila lire al mese, che non era tanto poco, pagate in due quindicine o meglio fortnights, doppie settimanali. Avevo un corredo di quattro o cinque camicie, tutte di cotone da andar bene su tutto e per tutte le occasioni; e poi un cappotto, un giaccone (per Milano un po' leggero, ma in certe giornate che venivano a Milano un mio amico che vi si era trasferito) e ben quattro abiti: quello blu del matrimonio, quello di pesce blu-lavagna e a doppio petto, uno spezzato con giacca a quadrati e uno leggero per l'estate, più due di altre paio di pantaloni. Avevo desiderato un principe di Galles per coronare i miei non coronati sogni di rispettabilità. Ma evidentemente era un peccato contro lo Spirito, di quelli che non saranno mai personali: per questo, credo, non sono mai riuscito ad averlo e non lo voglio più.

Giuseppe Giusti